



RESTARE UMANI

**SOLIDARIETÀ, PERSONA, EDUCAZIONE:
UNO SGUARDO SUL PRESENTE PER LEGGERE IL FUTURO**



Questo volume è stato realizzato anche grazie al contributo di:



Il Calabrone, Società cooperativa sociale onlus

Restare Umani. Solidarietà, persona, educazione: uno sguardo sul presente per leggere il futuro

Brescia, liberedizioni, 2017

Stampa: Universalbook srl - Rende (Cs)

www.ledliberedizioni.it

ISBN: 978-88-85524-10-1

Cura editoriale: *Renata Albano*

Si pubblicano qui i testi degli interventi, tenutisi a Brescia nell'occasione delle conferenze dell'autunno 2016 organizzate da "Il Calabrone" col titolo "Restare umani. Incontri di pensiero 2016". I testi degli interventi non sono stati rivisti dagli Autori.

35 anni in volo
IL CALABRONE
cooperativa sociale onlus

1981_2016

RESTARE UMANI

INCONTRI DI PENSIERO 2016

Gli incontri si svolgeranno presso
Auditorium Capretti
Istituto Artigianelli
via Piamarta 6, Brescia
Ingresso al parcheggio dalla salita al Castello

Con il patrocinio di



CONCOOPERATIVE
Brescia

In collaborazione con



Grazie a



Sabato 12 Novembre ore 17.35

« La solidarietà è senza confini »

Don Gino Rigoldi

presidente dell'associazione Comunità Nuova
Conversa con Nunzia Vallini

Sabato 19 Novembre ore 17.35

« La persona, la vita imperfetta,
la speranza »

Lidia Maggi

teologa e pastore battista
Conversa con Massimo Tedeschi

Sabato 26 Novembre ore 17.35

« La cassetta degli attrezzi:
educazione, sfida, equilibrio »

Simone Moro

alpinista e scrittore
Conversa con Marco Bendivenga

Sabato 3 Dicembre ore 20.35

«In volo fuori dal coro»

musica e parole a cura

dell'Associazione Amici del Calabrone

serata in ricordo di Franca Moraudi e don Piero Verbeletti
con: don Fabio Corazzina, Alberto Zacchi e Alessandro Adams

Teatro LE MUSE, viale A. Moro 109/A Flero

www.ilcalabrone.org

PREMESSA

Fotogrammi che ci bombardano. Immagini del quotidiano che arrivano agli occhi. Flash di un terrore sordo o di una paura ancestrale che s'imprimono nella nostra mente. Un lunghissimo piano sequenza che sembra non appartenerci. Perché vive in un altrove che speriamo di evitare.

Che preghiamo non ci tocchi.

Sono i migranti davanti ad una rete metallica, sono le speranze morte in mare. Ma sono anche la violenza assurda, la banalità di un male che è dentro i nostri giorni, dentro la nostra società, la nostra vita. Sono indifferenza, l'incapacità di tendere la mano. Sono l'impossibilità di dare risposte qui e ora. Risposte semplici come sapere dire un "sì", come tendere quella mano.

Ce lo ricorda con semplicità di linguaggio, ma con una forza che ha dentro di sé una storia millenaria Papa Francesco: lo sforzo che dobbiamo fare, l'unica opzione alla quale aderire è quella di RESTARE UMANI. Francesco lo trasmette con gesti semplici in grado di muovere le coscienze e di interrogare tutti noi su ciò che siamo, su come ci stiamo trasformando. E prima ancora di richiamarci alla nostra radice ci invita - invita tutti gli uomini - a mettersi in gioco, facendo cose semplici a portata di quotidiano.

È a partire da quei fotogrammi che si fanno sequenza e dall'appello incarnato da Francesco che il Calabrone, nel trentacinquesimo di fondazione e

nell'anno della scomparsa del suo fondatore don Piero Verzelletti, ha deciso d'intitolare gli *Incontri di pensiero 2016* "RESTARE UMANI".

Incontri, quelli che si sono tenuti nel novembre 2016, in cui il tema è stato declinato mettendo al centro tre chiavi di lettura che sono diventati storia da farsi, sguardo sul futuro: SOLIDARIETÀ, PERSONA, EDUCAZIONE. Quella che trovate nelle pagine che seguono è una sintesi ampia delle serate che hanno avuto tre protagonisti di eccezione: don Gino Rigoldi, presidente di Comunità Nuova intervistato da Nunzia Vallini, direttore del Giornale di Brescia; Lidia Maggi, teologa, intervistata da Massimo Tedeschi, editorialista del Corriere della Sera; Simone Moro, alpinista e scrittore, intervistato da Marco Bencivenga caporedattore centrale di Bresciaoggi.

A chiudere il percorso la serata "In volo fuori dal coro" al Teatro le Muse di Flero voluta dall'Associazione Amici del Calabrone per ricordare don Piero Verzeletti e Franco Morandi.

Gli estratti raccolti in questo volume rappresentano idealmente la prosecuzione di un discorso ininterrotto, di stimoli di riflessione che una volta lanciati possono e devono continuare a dare frutto.

LA SOLIDARIETÀ È SENZA CONFINI

Incontro con don Gino Rigoldi
presidente dell'Associazione Comunità Nuova
con la partecipazione della giornalista Nunzia Vallini,
direttore del Giornale di Brescia

Don Gino Rigoldi è nato a Milano il 30 ottobre 1939. Dopo la scuola dell'avviamento professionale a 13 anni ha iniziato a lavorare in una piccola azienda di apparecchiature elettromeccaniche. A 18 anni è entrato nel seminario di Venegono ed è stato ordinato sacerdote nel 1967. Nel 1972 ha chiesto e ottenuto di diventare cappellano dell'istituto penale per minori Beccaria di Milano, incarico che ricopre tuttora.

Nello stesso anno ha iniziato a ospitare in casa sua un primo gruppo di minori che uscivano dal carcere senza famiglia e abitazione, coinvolgendo i Servizi sociali e un gruppo di volontari. Nascono a Milano le prime tre comunità-alloggio. Nel dicembre del 1973 è stata fondata l'associazione Comunità nuova Onlus, di cui don Gino è da allora presidente.

Quotidiano il lavoro di divulgazione di idee e progetti, di dialogo con i giovani e per i giovani anche attraverso incontri, conferenze e convegni.

Piero Zanelli

Un saluto a nome del Calabrone e dell'Associazione Amici del Calabrone: benvenuti e bentornati a quanti già hanno partecipato nelle scorse edizioni agli Incontri di pensiero. Quest'anno assumono un significato particolare perché realizzati anche per ricordare il

compleanno, il trentacinquesimo, del Calabrone. Un grazie particolare, oltre ai padri piemartini che ci ospitano, va ai Comuni di Brescia e di Collebeato, alla Confcooperative, alla Fondazione Asm, alla Fondazione Comunità bresciana, alle Acli, alla banca Credito cooperativo di Brescia, all'associazione Sorriso e alla Morandi Group.

Per questa edizione degli Incontri di pensiero abbiamo scelto il tema "Restare umani" dopo una condivisione all'interno del Calabrone, sollecitata dalle parole di papa Francesco. Rappresentano al tempo stesso un invito e un'esortazione a non perdere di vista l'uomo e a mettersi sempre in gioco nella quotidianità. Quanto al tema di oggi, "La solidarietà è senza confini", si intreccia bene con il trentacinquesimo compleanno del Calabrone e con un'altra ricorrenza significativa perché esattamente sei mesi fa ci salutava don Piero, al quale sarebbe piaciuto il collegamento tra l'appartenenza del territorio, rappresentata da Nunzia Vallini e il superamento dei confini rappresentato da don Gino. L'augurio migliore per questi incontri di pensiero sta nelle parole che don Piero usò nell'occasione della prima edizione, nel 2011: "seminare è una delle attività fondamentali dell'essere umano, anche i pensieri si seminano, dove vanno a finire? Chi lo sa?"

Buon ascolto a tutti e grazie ancora.

Nunzia Vallini

Buonasera, grazie per l'invito per questa occasione di incontro nell'occasione del 35° compleanno del Calabrone. Anche don Gino ha festeggiato un compleanno, i 40 anni della Comunità Nuova oltre ai 43 come cappellano del Beccaria di Milano. Queste ricorrenze ci ricordano anche che i bisogni ci sono ancora e si rinnovano, poi i bisogni ci sono ancora si rinnovano, addirittura talvolta si radicalizzano. Sempre moderni sono i bisogni, così come sempre moderno è il bisogno di pensiero ed è molto bello pensare che una realtà come la vostra si prende il tempo per incontri di pensiero. È vero, non si sa dove andranno ma io sono convinta che il pensiero, che poi esprime la parola, crea e quindi è necessario anche trovare il tempo della riflessione in questa vita da ruota del criceto dove tutti continuiamo a muoverci e a camminare ma poi restiamo tutto sommato sempre fermi. Chiedo subito a don Gino cosa significhi "essere umani" prima ancora di "restare umani"

don Gino Rigoldi

Credo che il modo migliore per descrivere cosa è essere umani sia quello di cominciare dall'inizio. Un essere umano è un uomo o una donna, che progetta la sua vita e che si dà delle direzioni, che allaccia delle relazioni, degli amori e dà significato ai gesti che fa. Credo che restare umani potrebbe essere definito così in una battuta, sapere cosa ci stiamo a fare al mondo. Può sembrare una battuta ma in realtà è il fine di ciascuno per sé, per le cose che sa fare, per la storia che ha vissuto, per le relazioni che ha allacciato.

Questo fine comprende la sfera religiosa, la sfera

affettiva, la sfera sociale, la sfera politica. Avere una buona consapevolezza di sé è una maniera per restare umani. L'altro percorso è sempre la relazione: come facciamo a diventar grandi? Diventiamo grandi in rapporto alle persone che incontriamo che ci rimandano un valore o un disvalore, una direzione o un'altra direzione, una negatività oppure una positività da raggiungere. Un accenno particolare ai giovani.

Quando, qualche anno fa, si descriveva il processo di crescita degli adolescenti entrava sempre in ballo il cosiddetto complesso di Edipo, cioè il rifiuto di distacco dalla famiglia qualche volta in maniera aggressiva e un po' tempestosa, perché uno doveva trovare la sua strada e camminare con le sue gambe, Edipo c'è sempre ma molto sfumato, adesso c'è la ricerca del padre, il bisogno del padre, la direzione del padre, il "giusto e sbagliato, si fa così o non si fa così" del padre. Io mi definisco un "rassicuratore" e non ho mai ricevuto come negli ultimi anni richieste affettive così intense ("stai con me, camminiamo insieme, da solo non vado da nessuna parte, non so cosa fare, sono incerto").

I giovani, anche quelli più scanzonati e che a prima vista sembrano dirti "stai alla larga, non invadere la mia vita") in realtà hanno un bisogno di paternità straordinaria e va da sé che chi è il padre che deve spiegare agli altri come si fa a stare al mondo lo deve sapere lui per primo, per sé e per la sua vita.

E poi l'altra grande sapienza, che è una sapienza evangelica ma anche una grande sapienza umana, è il saper guardare agli altri con la speranza che forse possiamo allearci, forse possiamo fare del cammino insieme, forse possiamo fare comunità, forse

possiamo cambiare il mondo. Singolarmente non si va da nessuna parte, ma insieme sì. È il grande comandamento, quello del Signore: "vi comando di volervi bene".

Il primo passo è nella relazione, nel guardarci in faccia, nel riconoscerci come esistenti, nel darci valore reciprocamente, nello scambiarsi quello che possiamo scambiare.

Anche litigando quando è il caso di litigare: del resto anche Gesù Cristo quando c'era da litigare non si tirava indietro, rovesciava i tavoli e faceva danni ai commercianti del tempo...

Nunzia Vallini

Don Gino, una volta iniziato il percorso dell'essere umani e del restare umani, resta il grande tema della responsabilità nei propri confronti e nei confronti dell'altro.

don Gino Rigoldi

Il primo compito che il Signore ci ha assegnato è quello di vivere la nostra vita, la prima responsabilità ce l'abbiamo nei confronti della nostra vita. Noi dobbiamo andare da "restare umani" alla solidarietà senza confini, quindi dobbiamo tutto sommato sgretolare e smantellare il detto latino *homo homini lupus*.

Credo che siamo combinati piuttosto male, siamo lupi o agnelli?

Combinati piuttosto male e con una buona simpatia per i lupi, soprattutto se i cosiddetti agnelli o i facsimili sono vicini a casa nostra. Nella polemica riguardo ai Rom, di solito succede che chi li ha vicini non li sopporta, quelli che abitano in centro sono molto più democratici.

Io credo che noi abbiamo una flessione di cultura della solidarietà molto forte: i peggiori sono gli adulti e gli anziani, forse i più deboli o che hanno meno speranze, comunque in genere gli adulti fanno fatica ad essere solidali.

I giovani riescono un po' di più, anzi secondo me molto di più. Con gli adulti per essere solidali bisogna fare dei ragionamenti ragionevoli: ciò significa che gli stranieri non possiamo prenderli tutti, certamente però dobbiamo salvarli tutti perché chi dice che dovremmo lasciarli in mare commette anche un reato penale perché è omissione di soccorso.

Poi un conto è salvarli tutti e un conto tenerseli in casa tutti, come facciamo noi, piazzati in un posto a invecchiare e fra un anno o un anno e mezzo andranno chissà dove. Non avranno imparato niente e saranno peggio, saranno ancora più amareggiati. Allora è giusto voler costruire delle risposte sensate e costruttive.

Va bene se ci diamo da fare per poi gestire anche perché se succede come è successo negli passati che questi ragazzi e ragazze che arrivano qui stanno un anno o un anno e mezzo in un residence dopo di che li mandiamo via con 500 euro in mano, non abbiamo realizzato l'accoglienza. Qui bisogna che anche la comunità cristiana si interroghi e si metta in movimento.

Mi è capitato anche di parlarne con papa Francesco: non possiamo limitarci ad occuparci degli ultimi, dobbiamo occuparci anche dei penultimi e dei terzultimi. Ciò significa anche fare politica, vuol dire anche non soltanto accogliere punto e basta, ma accogliere per mettere in movimento qualcosa in termini di approfondimento e di cultura di lavoro

possibile. Basti pensare all'Appennino deserto che frana, lì ci sono occasioni di lavoro straordinarie.

L'accoglienza deve essere intelligente ma bisogna che i cristiani facciano politica e progetti anche, progetti di gestione.

La solidarietà che diventa politica è quella che pensa al risultato, a creare delle imprese dove gli immigrati possano lavorare, a realizzare scuole con speranza di futuro, a rendere possibile il decentramento anche in altri paesi. Come comunità cristiana, e come comunità in generale, dobbiamo essere consapevoli che la solidarietà è importante ma la solidarietà deve essere creativa e non solo caritatevole, datrice di qualcosa.

Vi racconto un'esperienza significativa. Ogni anno riusciamo a mandare in Romania 120 o 130 tra ragazzi e ragazze per fare volontariato e assistere i bambini più disagiati. Ormai saranno più di 3.000 quelli che abbiamo portato, beh questo cammino fatto da giovani dove uno si mette in campo da solo nei confronti delle povertà, della disperazione e delle mancanze di affetto poi prosegue in Italia (alla stazione Centrale di Milano, a quella di Como, al Beccaria). Ecco, io trovo sempre più ragazzi che mi chiedono "come posso rendermi utile per essere solidale?"

Nunzia Vallini

Ci pare di capire che quando parli della politica progettuale non ti riferisci alla politica di partito... Perché gli adulti e gli anziani sono meno sensibili dei giovani nei confronti della solidarietà?

Non può essere solo un elemento anagrafico, è il percorso di vita che porta alla durezza?

Eppure proprio l'esperienza di vita dovrebbe aprire gli adulti maggiormente.

don Gino Rigoldi

Se parliamo degli anziani io sono un anziano e quindi posso anche parlarne male. Certo sono quelli più esposti, si sentono più minacciati in qualche maniera da presenze che non riescono in nessuna maniera a gestire e che non sono stati abituati a riconoscere. Gli adulti sono stati allevati a fare, a coltivare la loro solidità, il loro successo, la loro carriera, in pratica a perseguire la cultura della performance, a tutti i costi.

I giovani sembrano diversi: quando io ho cominciato a fare il cappellano al Beccaria, arrivavano soltanto ragazzi figli di immigrati dal Sud, allora li c'era il padre a sgobbare a lavorare mentre i figli volevano aver subito gli oggetti di status, gli oggetti della modernità. Erano decisi e aggressivi, pronti a conquistare il mondo e poi hanno fatto la loro carriera. Questi di adesso dicono "ma, chissà, cerchiamo, vediamo, guardiamo", qualcuno poi ha bisogno di casa e di lavoro punta ad un minimo di concretezza e campa poco da questo punto di vista.

Una delle mie preoccupazioni è notare la bassa cultura di futuro che hanno, una famiglia tranquilla, un lavoro tranquillo, una moglie tranquilla, dei figli tranquilli. Allora dici "sei scemo? ma dici sei scemo? Hai 17 anni e già vuoi tutto tranquillo?"

Gli altri invece, quelli che hanno più risorse, possono pensare più in grande. Però qui devo dire che il mito di "adesso faccio carriera" nei giovani di oggi esiste molto meno. Non è che siano depressi o siano un po' più confusi un po' meno sicuri.

Forse sono più aperti a scelte diverse rispetto al "lavorare, lavorare, lavorare" e comprare la casa.

Il tema dell'accoglienza non risparmia la Chiesa, a volte lacera le comunità. La Chiesa a volte si mostra strabica, a volte la solidarietà è una partita di giro perché si prendono i soldi dei laici e dei fedeli e si danno a chi ne ha bisogno. Non si tratta di un eroismo pazzesco, se mancano le politiche contro la povertà. E così può essere per altre politiche sociali, come la giustizia.

Il Papa ha detto che nei confronti dei detenuti occorre fare un gesto di clemenza. Allora ho scritto a monsignor Galantino, segretario della Cei, perché potesse riferirlo al Papa, che i detenuti non hanno bisogno di clemenza ma di giustizia. Intanto l'articolo 27 della Costituzione prevede che il trattamento carcerario sia finalizzato alla riabilitazione, inoltre ci sono già le leggi che permettono misure alternative alla detenzione a patto che vengano realizzate. Se per mettere uno fuori dopo che i tempi sono maturati ci vuole un rapporto dell'educatore, uno dello psicologo e una equipe nel carcere compreso il direttore e gli educatori (in un carcere ne esiste uno ogni 250 persone) chi esce?

Nessuno, anzi escono quelli che si possono consentire un avvocato che preme mentre gli altri stanno dentro fino alla fine. Quando poi escono - come quando è successo quando ci fu lo svuota carceri - 20.000 nel nulla, tutti pronti a rientrare perché la gran parte era alla disperazione peggio di prima.

Questa si chiama giustizia? No, non si chiama giustizia, non usiamo clemenza, usiamo giustizia perché se no continuiamo a fare i pietosi ma non costruiamo giustizia.

Di fronte ai bisogni dobbiamo farci fregare dallo sguardo.

Lo dico sempre ai miei collaboratori, ed è la stessa ricetta che in maniera un po' più poetica ripeteva madre Teresa di Calcutta, quando diceva "certamente io mi occupo di 100, di 1.000 ma ce ne sono 10.000 di morenti in India.

Quei cento lì, però, io li ho salvati, li ho fatti morire in maniera buona, accompagnata, decente affettuosa" ma vedete a noi ci frega lo sguardo vuol dire che quando trovi un bisogno dici tocca a me, dopo di che ti misuri un po' di fronte all'impegno che assumi. Io ho ben in mente il primo giorno al Beccaria, quando un ragazzo mi ha detto "hai parlato bene, ti conosco da poco ma mi sembri una persona simpatica. Hai detto delle cose giuste ma io stasera devo andare a dormire, cosa devo fare? Spadino alla macchina e domani sono qui ancora come prima."

Gli ho risposto: "Beh, io ho due stanze una a me una a te".

Dopo un mese eravamo in trenta e abbiamo dovuto inventare una comunità alloggio. Da soli non si va da nessuna parte, credo di avere avuto fortuna e dopo la prima settimana al Beccaria avevo già sette volontari con me.

Lo dico sempre anche ai seminaristi che mi vengono mandati come volontari: sedetevi, guardatevi in giro, vedete chi può stare con voi, tre mesi dopo potrete fare qualcosa, non iniziare subito a fare i fenomeni, i protagonisti, altrimenti saranno guai.

Ognuno può misurarsi con le proprie dimensioni, facendo compagnia a un vicino che è solo, entrando in un gruppo che distribuisce i pacchi-viveri, oppure in un gruppo che costruisce un'accoglienza più articolata

fino alle case temporanee per chi ha meno. Anche le esperienze più ambiziose, e penso che il Calabrone sia una di queste, si costruiscono gradualmente.

Bisogna avere fiducia, sapendo che il Padre eterno accompagna il bene. Ogni mattina, quando mi alzo e leggo il Vangelo della giornata, cerco di capire cosa dice a me, perché me lo dice e come posso comunicarlo agli altri. Molte cose buone si possono fare, bisogna avere pazienza, rischiare con un po' di buonsenso e si possono realizzare molte più cose di quanto ci si possa immaginare.

A cominciare dal lavoro dei giovani, che rappresenta certamente un grande problema. Vedo che la formazione insiste ormai sulle solite figure, il barista, il tecnico delle luci e dei suoni mentre l'artigianato è in crisi.

Quando gli artigiani lasciano, per motivi di età o di salute, non c'è nessuno che ne prende il posto perché i loro figli sono andati all'università per poi ritrovarsi disoccupati... Così l'edilizia ha perso tutti i suoi artigiani: è vero che ormai si costruisce poco, ma si ristruttura molto.

Ne ho parlato con i vertici di Assimpredil a Milano e così è nato un progetto di formazione per trovare e preparare nuovi artigiani per l'edilizia. Penso che anche a Brescia l'artigianato sia in crisi...

Nunzia Vallini

Ci sono esperienze in questo senso anche a Brescia, artigiani che fanno da tutor, scelgono alcuni studenti e poi li accompagnano in un percorso di studi e di formazione. In questo senso anche l'alternanza scuola lavoro apre delle opportunità.

don Gino Rigoldi

In quanto al lavoro a Brescia non si può certo insegnare nulla. Un altro grosso problema è rappresentato dalla casa, che scoraggia i matrimoni e la natalità. Anche qui si può costruire molto.

Con la Fondazione Cariplo abbiamo potuto realizzare una bella esperienza di *housing* sociale e così abbiamo potuto consegnare 230 appartamenti, con un anticipo di poche migliaia di euro e 500 euro al mese di affitto. Dopo nove anni uno può decidere di comprarsi la casa e allora i canoni di affitto pagati vanno a computo del prezzo della casa.

Adesso potremmo partire con appartamenti nelle case dei religiosi. A conti fatti noi potremmo ristrutturare questi alloggi di 70-80 metri quadri e darli in affitto ai giovani con un canone di 300 euro al mese. Non si potrà fare dappertutto, perché a Roma c'è un'opposizione pazzesca da parte degli immobilieri ma a Milano si può fare. Così anche l'impresa che sembrava impossibile di dare una casa ai giovani diventa possibile.

Il merito non è mio, perché io parlo e faccio da bandiera ma dietro di me c'è un bel gruppo di esperti finanziari, di architetti e di urbanisti. A quanti abbiamo consegnato questi appartamenti ho detto subito "voglio che facciate cortile, non dovete chiudervi nel vostro appartamento e nessuno vi vede più".

Pensavo di trovare qualche opposizione mentre, in realtà, ho trovato grande partecipazione. Sono contenti di essere e stare insieme, di fare cortile e qualche volta, quando passo a trovarli, li vedo tutti impegnati in una bella grigliata.

Insieme si va molto meglio ma per andare verso gli

altri ci vuole una grande fantasia politica, perché si può fare molto più bene di quanto ne stiamo facendo.

Nunzia Vallini

Come si possono trasformare queste esperienze virtuose - come le innumerevoli attività del Calabrone. nella norma, nell'ordinarietà? Da anni parliamo di queste belle esperienze, esperienze-modello che andrebbero replicate, eppure restano sempre isolate. Eppure non ci manca la creatività, ma spesso il cuore va da una parte e la testa da un'altra. Perché non riusciamo a rendere continui questi frammenti di umanità?

don Gino Rigoldi

Perché siamo limitati e anche narcisisti, facciamo le belle cose e poi ce le teniamo per noi. Bisogna mettersi insieme e insieme iniziare percorsi di azione nella società e nella Chiesa, facendo massa. Non è l'invenzione dei comunisti, è la dottrina sociale della Chiesa che certo ci dice di praticare la carità ma ci spinge anche a creare i meccanismi di gestione del mondo, capendo i bisogni e costruendo la politica delle risposte.

Nunzia Vallini

Don Gino, politica e concretezza sembrano una contraddizione in termini...

don Gino Rigoldi

Sembra proprio di sì, perché la politica che stiamo osservando è poco competente nel leggere e interpretare i bisogni.

Davanti a noi non abbiamo casi ma persone, e questo il politico lo deve sempre tenere presente, perché deve andare a vedere come stanno le persone, di

cosa hanno bisogno, deve parlare con loro. Poi, certo, ci sono anche i politici che si fanno gli affari loro e questa è la parte negativa che alimenta la sfiducia. Resta l'esigenza del controllo su questa politica e ciò può avvenire solo con le proposte e non con le proteste. Il controllo con le proteste generalmente lascia il tempo che trova, il controllo con le proposte può invece cambiare moltissimo.

Nunzia Vallini

È un'assunzione di responsabilità collettiva?

don Gino Rigoldi

Direi proprio di così. Questa è la chiamata della nostra Costituzione ma questa è anche la chiamata che Gesù Cristo ha rivolto a tutti i cristiani.

La nostra fregatura è sempre quella di essere molto individualisti, un po' soli nel fare mentre per mettere a posto un piccolissimo pezzo di mondo dobbiamo essere almeno in dieci, a pensare cosa e come fare. Poi magari si fallisce ma con la serenità di averci provato.

Anche tra i miei ragazzi può capitare che in un caso vada bene e nell'altro male, una vita si metta in riga e l'altra si perda. Ognuno ha una vita sola ed è quella che deve essere garantita.

Salvare una vita è una grande impresa: se una persona trova finalmente la strada giusta, un lavoro, una casa, un po' di significato, il suo futuro, questo è una cosa straordinaria. È un pezzo di mondo che cambia ed è così che si cambia il mondo.

Nunzia Vallini

Don Gino ci richiama a una responsabilità personale e collettiva, che parte dalla doppia relazione, con

la famiglia e con il gruppo. Anche nei confronti dei politici, ai quali spesso affidiamo una delega in bianco. Come possiamo alzare il livello della partecipazione?

don Gino Rigoldi

La politica non è più di moda, almeno nel gradimento generale. Ci sono i politici di mestiere, ma non mancano gli altri che guardano alla politica dei bisogni. E sono questi a dover tirar fuori delle risposte, delle proposte. E anche loro devono fare un salto, fare massa critica.

Nunzia Vallini

C'entra forse anche il problema della comunicazione, dell'informazione? Per fare massa critica bisogna relazionarsi con gli altri perché se restiamo isolati siamo come un corpo dove ogni cellula lavora per conto suo.

don Gino Rigoldi

È nel gruppo che si fa massa critica, perché è nel gruppo che si dialoga con gli altri, con pazienza ci si espone, si progetta qualcosa che può anche non essere accettato, ma sempre cercando una risposta al bisogno, interrogandosi su cosa c'è dietro e portando questo nella consapevolezza degli altri.

Prima parlavamo della casa ai giovani: quando vedo questi 230 ragazzi felici perché hanno una casa sono felice anch'io perché li vedo sorridere insieme. Certo può sembrare una barchetta nel mare ma quelli che adesso sono 230 domani saranno seicento e poi ancora di più. All'Università dei francescani ho incontrato quattrocento suore di tutti i tipi, economie dei loro ordini religiosi e duecento frati, anche loro economi.

A loro ho parlato delle loro proprietà immobiliari,

che sono consistenti, e del loro utilizzo. A loro ho detto che è possibile mettere questi beni in un fondo, governato da loro e che paga meno tasse. Loro restano proprietari, noi li ristrutturiamo, ce li affidano per 15 anni e noi li affittiamo a quel prezzo accessibile e così loro hanno il patrimonio immobiliare che non è più un costo ma anzi viene valorizzato.

Se poi lo rivogliono indietro prima, ci pagano la ristrutturazione. Così a Milano si possono realizzare 600 case.

È poco? Intanto vedremo sorridere seicento famiglie. Io non faccio l'imprenditore, faccio lo spingitore e il rassicuratore, poi naturalmente ci sono i tecnici che fanno e chi mette i soldi in questi progetti.

Dobbiamo spostarci dagli ultimi ai penultimi, cercando di portarli in condizioni di normalità, cercando di attuare una politica della normalità. Per quanto riguarda i giovani la politica della normalità vuol dire lavorare sull'occupazione, sulla casa e sulla vita sociale. Non ho nulla da insegnare ai bresciani, che sono sempre stati creativi e voi siete molto più bravi di quanto pensiate. Provate ancora di più a mettervi insieme.

Nunzia Vallini

Continuare a osare, poi i miracoli avvengono. Un altro tema è quello dell'educazione, non solo dei giovani ma anche degli adulti e degli anziani. Ne abbiamo bisogno, soprattutto dell'educazione all'umanità.

don Gino Rigoldi

Bisogna andare a scuola, anche noi adulti dobbiamo tornare a scuola. Prima una preside mi diceva che nella sua scuola si fanno corsi di formazione alla relazione. Quando hai davanti un alunno e lo guardi,

lui si accorge che lo stai vedendo e ascoltando. Così tu dai un valore alle sue parole e se succede qualcosa di strano cerchi di capire cosa è successo, in maniera rapida e non impaurita.

L'educazione parte proprio da qui, dal fatto che chi hai davanti capisce che lui è importante per te. La relazione è un'arte da imparare e credo che gli insegnanti, i preti e gli educatori debbano essere superesperti in relazione.

Poi va benissimo che gli insegnanti conoscano la matematica o le lettere che devono insegnare ma la porta d'ingresso dell'educazione sta nel fatto che chi sta davanti si accorge che lui è importante per te. La classe può essere un insieme di singoli o un gruppo-classe.

Negli oratori facciamo tante belle cose, ma siamo veramente capaci di stare insieme? La comunità è un gruppo che si prende le misure, che si dà dei valori, perché altrimenti le cose diventano ripetitive e prima o poi si mollano.

Un gruppo deve essere in grado di esprimere sintonia e relazione, una competenza questa che purtroppo è sempre più rara.

Io sono fortunato, perché per mestiere sono costretto a tirar fuori la parte buona dei ragazzi che incontro. Per aiutarli a costruire il futuro devo sapere chi sono e che energia possono mettere in campo; se non sei capace di dare valore agli altri, finisce per vederne rapidamente i difetti e quasi mai le belle qualità, che pure esistono in tutti.

Questo è un addestramento che comprenderei nella vita spirituale dei cristiani.

È l'addestramento a voler bene, a darsi valore, a cercare i luoghi di umanità. La qualità della vita

delle persone sta nella qualità dei nostri rapporti e dei nostri amori, anche qui sapendo che l'amore non ce l'abbiamo per tutta la vita, dobbiamo costruircelo quotidianamente.

Nunzia Vallini

Il modello matematico di don Gino è miracoloso, perché con la forza del gruppo $1+1+1$ non fa 3 ma addirittura 6, raddoppiando il suo valore...

È bello allenare il cuore e la mente a cercare il terreno fertile di una persona ma in realtà siamo tutti portatori di una patologia che è la fame di affetto, nel nostro egocentrismo e nel nostro essere soli. Forse qui si innesta la paura del diverso: è la fame di affetto che genera paura?

don Gino Rigoldi

Io ho tre figli, li ho "adottati" già maggiorenni e poi ho una serie di persone alle quali voglio bene e che mi vogliono bene e che ho bisogno di incontrare, sentire, toccare. Spesso davanti a loro mi chiedo se il sorriso che rivolgo a loro è spontaneo o di maniera perché loro rilanciano una grande richiesta di affetto, spesso nella loro solitudine e non possono essere traditi con l'ipocrisia.

La solitudine è una forma di debolezza che ci espone alle paure e ai pericoli che sono intorno a noi. Chi ha degli affetti importanti non ha paura, non è solo, riesce ad interagire e ad esporsi, se riesce a superare l'egoismo.

Nunzia Vallini

Don Gino, sei fiducioso? Guardi con fiducia al futuro?

don Gino Rigoldi

Io dico di sì, sì, sì. Abbiamo una gioventù bella che fa buone cose e cammina.

È importante riscoprire la forza e i valori del gruppo, dello stare insieme. Anche le imprese più complicate allora diventano possibili.

LA PERSONA, LA VITA IMPERFETTA, LA SPERANZA

Incontro con la biblista Lidia Maggi
con la partecipazione di Massimo Tedeschi,
editorialista del Corriere della sera

Lidia Maggi, teologa e pastore battista a Varese. Impegnata nella formazione e nel dialogo ecumenico, collabora con riviste cattoliche e protestanti su temi biblici e del dialogo interreligioso.

Nei suoi libri ha approfondito anche il significato della presenza delle donne nella Bibbia ("Le donne di Dio") e nel Nuovo Testamento ("L'Evangelo delle donne"). Accanto ai temi di riflessione più tradizionali nell'analisi della Bibbia - l'amore, la fraternità, il dolore - ha approfondito anche aspetti insoliti come l'ironia ("Quando Dio si diverte") presentando i testi sacri non come un modello irrealista ma come espressione di tutti i sentimenti.

Piero Zanelli

Benvenuti alla seconda serata degli *Incontri di pensiero* che rappresentano un richiamo alle nostre responsabilità, nelle scelte e nella costruzione di percorsi per dare slancio al nostro impegno quotidiano, oltre che ai nostri sogni.

Siamo contenti che stasera Lidia sia con noi.

Qualcuno ti ha conosciuto attraverso don Piero, che era un tuo grande estimatore, al punto di distribuire il tuo libro "Elogio dell'amore imperfetto".

Una sera, mentre parlavamo della donna, dell'amore e della vita, abbiamo concluso uno dei suoi testi per le messe utilizzando un tuo pensiero che ci era piaciuto molto e che stasera affidiamo a tutti anche a nome suo: *"nutrire la vita in tempi di carestia vuol dire smettere abitudini consolidate, svestire i panni del ruolo, cambiare il linguaggio. Solo a questo prezzo l'amore e la fede che lo promuove reggono la sfida della quotidianità"*.

Massimo Tedeschi

Spesso letterati e studiosi ci hanno presentato la Bibbia come un grande codice dell'Occidente dove sono presenti tanti modelli, tanti spunti, tante idee, tanti prototipi. Lidia Maggi sottolinea, invece, che la Bibbia è un grande manuale di antropologia, scritto da Dio o dagli ispirati da Dio. Ma siccome le persone di cui parla la Bibbia non sono l'ombra di idee platoniche ma sono persone in carne ed ossa, inserite nella storia della salvezza, chiedo a Lidia di descriverci qual'è l'idea di persona che la Bibbia ci propone.

Lidia Maggi

È bello essere qui anche se non c'è più Don Piero. In qualche modo è presente, è stato generativo e voi siete uno dei suoi figli preziosi e anche io ho avuto modo di conoscere don Piero, di ammirarlo e sono grata a voi per essere qui. Mi sento a casa in questo luogo dove c'è ricchezza di pensiero, di un pensiero che è anche azione e anche voglia di generare un mondo migliore.

In questa riflessione partiamo dalle Scritture e dalla Bibbia. Come ci succede oggi di vedere persone sfigurate, che diventano carne da macello nelle condizioni disumane di vita e del lavoro oltre che nella solitudine, lo stesso destino caratterizza la perdita di dignità di molte persone anche nella Scrittura.

Questo libro che voleva farci conoscere un Dio come grande e appassionato narratore delle vicende umane, noi lo abbiamo trasformato in un codice morale, in un libro pesante, lo abbiamo banalizzato, lo abbiamo citato a sproposito, l'abbiamo dimenticato, lo abbiamo trasformato in qualcosa di lontano che

non parla di noi. Allora interrogarci su cosa significa persona per riprovare a riscoprire tratti del volto umano che vengono narrati nelle scritture, tratti necessariamente plurali, significa anche ridare voce ad una parola che è stata pietrificata, banalizzata che è diventata pietra contro l'altro e contro l'altra.

Pensiamo alle donne, a quanto sono state ferite da alcune pagine delle Scritture lette in maniera strumentale; credo che in questo tentativo di interrogarci su cosa voglia dire essere persona entrando nel mondo biblico noi ritroviamo i volti umani e ci reinterrogiamo sul progetto originario di Dio così come narrato ma anche ritroviamo la voce di un Dio che narra il sussurro, che strappa questo libro all'immagine granitica e moralistica per restituircelo come non soltanto un capolavoro della letteratura ma anche come un luogo che sa porci domande importanti, sa interrogarci.

Così mi sento legittimata a entrare in questo mondo, in questo mondo dove l'umanità non è data, non è descritta e non è nemmeno indicata come dovrebbe essere: piuttosto l'umanità è raccontata da un grande narratore d'eccezione che è Dio ed è raccontata come un progetto è raccontata come un desiderio di tirare fuori quel sogno originario da cui l'umanità ha preso vita in relazione già con il creato.

Allora mi permetto di andare a quei primi undici capitoli della Genesi che sono il portale di ingresso delle Scritture. Questo libro ospitale ha tanti ingressi tanti libri ma Genesi 1-11 rappresenta un po' il portale di ingresso principale che ci permette di capire l'architettura di questa grande narrazione, che ci guida per mano e ci offre persino le chiavi di casa per poter abitare queste stanze delle Scritture.

È una sezione della Bibbia che, come negli inizi come in tutti i libri antichi, ci costringe a rallentare. Ti vengono date le istruzioni per comprendere quanto avverrà dopo, vengono anticipati i temi che poi si svilupperanno e non occorre un indice e nemmeno una quarta di copertina o delle note dell'autore perché negli inizi della narrazione antica e la Bibbia è un libro antico, vengono già racchiusi tutti questi ingredienti che ti permettono di essere catturato nel mondo del testo, di lasciarti conformare.

Ecco, la Scrittura si apre con una situazione di crisi ed è importante ricordarcelo: la pagina di apertura immediatamente mette in scena un mondo in crisi e ci sentiamo a casa perché siamo attraversati da tante crisi, la crisi sembra essere il materiale da cui prende avvio questa narrazione.

Quando leggiamo questi miti antichi pensiamo "È chiaro che sono miti, non sono mai accaduti o forse accadono tutte le volte che li leggiamo", i miti però non sono storielle banali, sono storie che ci rimandano agli eventi fondatori, agli eventi iniziali.

Questi miti non ci sbattono in faccia la verità di senso ma ci permettono piano piano di leggerci dentro aprendoci delle finestre, fornendoci delle chiavi di lettura, degli specchi dove non ci sentiamo immediatamente giudicati per le nostre incapacità di far risuonare la parola di Dio dentro di noi.

Nella prima scena noi abbiamo una situazione di crisi, raccontiamo quel mito banalizzandolo, non lo conosciamo, lo ripetiamo senza averlo davvero conosciuto proprio come quando googliamo informazioni e pensiamo di aver acquisto la conoscenza, di aver definito un sapere andando in superficie con i motori di ricerca e invece se entriamo

nella narrazione il primo mito della creazione immediatamente ci presenta un panorama di crisi e mi permetto di aprire il testo biblico perché sia la parola biblica non la mia a parlare : *“Nel principio Dio creò cielo e terra, la terra informe, vuota, tenebre coprivano la faccia dell’abisso, spirito di vento aleggiava nella superficie delle acque e Dio disse sia luce e luce fu. E Dio vide, Dio vide che la luce era buona e Dio separò la luce dalle tenebre e Dio chiamò la luce giorno e le tenebre notte e fu sera, fu mattina, primo giorno”*.

Questo è l’incipit di un testo antico ma anche di un testo moderno. Chi scrive sa come sono importanti gli incipit. L’incipit della creazione noi lo ricordiamo come un Dio che crea con la forza della parola, di una parola che chiama la luce (“e la luce fu”). Certo c’è anche questo, c’è l’essere restituiti come persone, persone sono coloro che fanno risuonare dentro di sé una parola.

È bello sentire che c’è una parola performativa, una parola capace di dischiudere un senso ma guai a dimenticare che questa parola che agisce è una parola che nasce dalla crisi, da una situazione di non vita.

Tutti gli ingredienti iniziali non li conosciamo perché sono ingredienti esistenziali non tanto cosmici. Sapete cos’è l’abisso?

Sapete cosa significa sentire l’acqua alla gola?

Sapete cosa significa sentirsi vuoti?

Sentirsi informi?

Immediatamente qui nella pagina iniziale che genera la vita viene messa in scena la non vita, quella situazione di vuoto di una società depressiva che non è in grado di produrre nulla di nuovo, che è nel

buio, agitata da grandi venti, acque che ci fanno annegare in un mare di guai. Sono tutti ingredienti cosmici ma anche esistenziali e in questi ingredienti di crisi una voce, una voce che chiama: la creazione nasce da una chiamata, da una vocazione e qui già si delinea un tratto della persona. Come è importante essere chiamati, essere strappati al silenzio, sentire nominare il nostro nome, sentirci invitati alla relazione e alla comunicazione.

Pensate al disastro di bambini che non vengono chiamati per nome, bambini che non ricevono parole di cura. Non basta la cura del corpo, non basta nutrirli, non basta vestirli, non basta lavarli se non c'è una narrazione se non c'è una voce che ti chiama perché altrimenti non è vita.

Ecco, in questo primo atto creativo che non riguarda soltanto l'umanità noi nasciamo con una voce che ci strappa dal nonsense all'esistenza, che ci chiama ad uscire, noi nasciamo da una voce che ci chiama ma anche da una voce che poi constata la bellezza e ci ricopre come un sigillo ("e Dio vide che era buono") questo buono che è anche bello. Allora una crisi, un progetto armonico, la creazione iniziale sono racchiusi in due racconti di creazione con altri linguaggi. Il primo è un racconto di creazione con un linguaggio liturgico, poetico ("e fu sera e poi mattina, primo giorno").

Il secondo è un racconto di creazione più piccolo, in un giardino, più narrativo ci consegna un Dio che usa anche le mani per creare questa umanità subito chiamata fragile, perché impastata di terra rossa di cui porta il nome Adamo.

Una creatura di terra che riceve questo soffio e questo alito divino fatta a immagine e somiglianza di Dio.

È un progetto, assomiglia a Dio ma allo stesso tempo è totalmente impastato di quella terra rossa di cui porta il nome, questa creatura umana fortemente legata alla terra con un desiderio di cielo.

Cielo e terra si incontrano in questa creatura umana collocata in un giardino che deve dire sì alla vita perché non basta averla partorita la vita, bisogna poi che l'umanità scelga di viverla, scelga di nutrirsi ("mangiate ogni cibo di ogni albero o di frutto").

La situazione ideale e armonizzata immediatamente si infrange e il mito ce lo racconta attraverso qualcosa di sibilante e di strisciante che entra nella relazione umana di questa coppia primordiale che è capace di vivere una relazione paritetica, è capace di usare un linguaggio ed è un linguaggio di relazione poetico.

La parola non è solo descrittiva nell'incontro con l'altro, la creatura umana prima della donna sapeva parlare, sapeva descrivere la realtà, nominare le cose, elencarle ma non sapeva comunicare ed è soltanto quando dal suo sogno nasce quest'altra creatura che gli può essere di fronte: simile ma diversa allora nasce il linguaggio della comunicazione biblico un di fianco ma contro che linguaggio fluisce del linguaggio della comunicazione ("carne della mia carne, ossa delle mie ossa").

È nato l'amore, è nata la sessualità perché la sessualità è stata creata come cosa buona e bella. L'accarezzarsi, il baciarsi nascono in quella coppia primordiale che in quel giardino primordiale si ama. Poi l'idillio si rompe, e il mito biblico dice anche non necessariamente per qualcosa che nasce dal cuore umano ma da qualcosa che disturba la comunicazione. Qualcosa s'insinua, il mito ci presenta i serpenti che parlano e il serpente deforma lo sguardo della prima

coppia: improvvisamente il desiderio verso un unico albero, non interessano più tutti i frutti che si possono mangiare in quel giardino, perché si vuole solo quel frutto.

Parlando del frutto proibito non stiamo parlando della sessualità, come spesso abbiamo banalizzato ma di un meccanismo molto perverso, la voglia di non riuscire a stare nella propria vocazione.

La creatura umana vuole essere qualcosa di diverso, non desidera più essere impastata di fango e di avere un soffio vitale, vuole essere divina e allora improvvisamente il giardino diventa un deserto. Un unico albero non si può avere ed è quello che viene saccheggiato e poi il mito ci racconterà che la coppia viene cacciata e lascia il giardino, in realtà la coppia si è autoesiliata dal giardino.

Il quadro idilliaco diventa crisi e questa volta non è una situazione di innamoramento: la coppia primordiale che ha ascoltato la voce strisciante, deformante e si è lasciata indirizzare e monopolizzare e geneticamente modificare nella perversione del desiderio paga le conseguenze di questa situazione. Non ci sarà più un giardino da abitare, è diventato un deserto ma soprattutto la relazione ormai è incrinata e le parole di seduzione, le parole poetiche cedono il posto alle parole di rivendicazione.

Dio constata amaramente il vicolo cieco in cui la coppia si è cacciata. "Che cosa hai fatto?" dice Dio alla donna.

Ecco il tuo desiderio si volge verso di lui e ora lui ti domina, è nato il patriarcato da quella deformazione dello sguardo e non c'è più reciprocità nella relazione affettiva. Il deserto che ha voluto che questa coppia fosse come dei li ha snaturati e la coppia si ritrova

in una relazione dispari dove c'è desiderio ma il desiderio è perverso. Il potere è entrato nella coppia e Dio mettendosi le mani nei capelli lo constata, ma protegge la coppia e la coppia comunque è generativa perché nasce un figlio, nasce un secondo figlio.

E poi il terreno perché la terra non è più solo un deserto, con Caino la terra diventa campo di battaglia. Ricordate?

Anche lì la deformazione di uno sguardo, quello di Caino invidioso di suo fratello Abele. Abele viene solo raccontato, Dio sembra preferire i più fragili e i più deboli. La storia biblica prenderà questo ingrediente, è raccontata dal punto di vista dei perdenti, dei più deboli, di coloro che non hanno potere, di coloro che sono sommersi, di coloro che non hanno voce.

La voce di Dio acquisisce anche questo tratto, diventa la voce di chi non ha voce. *“La voce del sangue di Abele è giunta fino a me, maledetta la terra perché ha bevuto il sangue di Abele ed ecco ora tu sarai cacciato”, “Signore, questa pena è troppo grande per me”*. Caino pensa che Dio non lo guardi, ma Dio lo guarda e lo avvisa *“Caino, perché il tuo volto è così corrucciato? Se tu agisci bene ritroverai il sorriso”*.

Caino non parla, Caino non si sfoga non trova linguaggio quel rancore bestiale che lo porta ad uccidere il fratello senza dire una parola.

E adesso Caino che era nato agricoltore, che era chiamato a custodire la terra, si trova fuggiasco, nomade, troverà altri lavori nel precariato antico, ma non sarà più agricoltore, sarà persino costruttore di città ma non sarà più agricoltore. Già questo ci dice qualcosa: la nostra vocazione si smarrisce non perché Dio ci chiama.

C'è una retorica che porta a ritenere che quando Dio

ti chiama devi lasciare tutto per seguirlo.

No, quando Dio ti chiama Dio valorizza le tue competenze, Dio valorizza le tue inclinazioni e se tu sei un nomade Dio ti chiama ad uscire fuori e ti insegna un modo diverso di camminare come Abramo, seguendo una promessa e non più solo le esigenze del bestiame.

E se tu sei un pescatore Dio ti chiama a diventare pescatore di uomini.

Ora nel mito antico si sussegue questa situazione dove dallo sguardo idilliaco con cui nasce la creazione chiamata bella e buona con una benedizione originale che non verrà mai meno, continuamente l'umanità si incarta in vicoli ciechi e in situazioni di non uscita e Dio è lì che gli apre possibilità, che torna a rendere possibile la vita anche quando la vita sembra chiusa perché l'umanità non è in grado di custodirla.

Dio ricrea una nuova creazione quando l'umanità è totalmente sommersa dal male e Dio prova a mettere in un'arca quei germi di buona umanità per preservarli e riconsegnarli alla vita, ma poi da quell'arca esce fuori la famiglia di Noè (tutta la specie degli animali) ma esce fuori anche il male sopravvissuto al diluvio e Dio si rassegna a fare i conti con la fragilità umana attraversata dal male e la benedice e depone il suo arco da guerra con cui aveva bucato le nuvole per fare pace con quell'umanità e riconciliarsi con questa umanità che non è come la avrebbe voluta perché i figli non sono mai come li vorremmo ma lui si impegna ad amarli e l'umanità ancora si incarta.

Il fascino del pensiero unico, dell'omologazione del lavoro, del progetto a una direzione forse anche la scalata al cielo (di nuovo questo desiderio "sarete come dei") ma Babele rappresenta un bellissimo

capitolo che leggiamo poco ed è una tavola delle nazioni e dei popoli dove vengono narrati i popoli divisi per vocazione professionale e immediatamente dopo il progetto umano.

Facciamo una città, una torre alta fino al cielo, l'omologazione del linguaggio e Dio riscende di nuovo ad osservare la stupidità umana di volersi rinchiudere in percorsi omologanti e riconsegnarla alla pluralità attraverso quella benedizione della diffusione delle lingue.

Le prime pagine di Genesi 1-11 si chiudono con questo gesto finale che è anche iniziale, l'umanità creata e chiamata a popolare la terra e a prendersene cura, la Genesi con la torre di Babele, la benedizione di Dio che ristabilisce la benedizione originaria alla pluralità umana e riconsegna il tentativo di Dio di ripartire con l'umanità.

Il capitolo successivo ci racconterà di Abramo, una partenza dove Dio entra addirittura nelle vicende private di un popolo e sceglie di accompagnare l'umanità attraverso questo sguardo parziale, questo sguardo piccolo.

Il racconto cosmico di Genesi 1-11 viene lasciato e incontriamo Dio nelle tende dei beduini, nelle beghe di famiglie disastrose, famiglie disastrose conflittuali, e il racconto continua ma credo che in tutto questo la Bibbia ci consegni un quadro di umanità incapace di stare nel suo progetto umano, un'umanità che sembra sempre incapace di abitare nel proprio limite, di vivere il proprio limite come impossibilità di vita e non come risorsa.

Insieme a questa umanità però la Bibbia mette immediatamente in scena un Dio che non si rassegna al tradimento del progetto originario ed è

continuamente lì che prova a riaprire e a rifecondare percorsi chiusi, a riaprire possibilità.

Il Dio che entra in scena non è solo il grande narratore di questa umanità desiderata e che si muove sempre in direzione ostinatamente contraria al desiderio di Dio ma è anche il grande ricominciatore che non si rassegna ad abbandonare questa umanità, non si rassegna a lasciarla orfana.

Massimo Tedeschi

Grazie, perché con questa lettura Lidia Maggi ci ha aperto le porte per scoprire l'idea della persona e quella dell'umanità. Mi ha colpito molto la prima definizione della persona, colui che sente e lascia risuonare dentro di sé la parola, un progetto. Bisogna diventare umani prima ancora di restare umani.

La persona, ce lo spiega la psicologia, si definisce dal rapporto con l'altro e poi dal rapporto con gli altri, nella relazione comunitaria.

La crisi che è entrata in queste relazioni le ha rese sempre più virtuali.

Costruiamo anche comunità ma queste sono sempre più dei fortini, sono sempre più preoccupate dai nuovi arrivi e dai nuovi ingressi.

La Bibbia ci indica, forse, una linea per costruire una persona attraverso le crisi del nostro tempo?

Lidia Maggi

La Bibbia non ci indica delle strade prima di averci messo di fronte alle fatiche delle nostre relazioni: voglio dire che non è un libro di ricette o un libro ideologico, è un libro che racconta l'umanità attraverso i fallimenti e poi la sollecita ad andare oltre.

Ci si stupisce spesso della presenza della violenza nella Bibbia ma forse ci dimentichiamo che è un libro

di antropologia e la violenza fa parte della nostra vita. Quando pensiamo al religioso vogliamo relegarlo in compartimenti stagni, separandolo dal corpo, separando le cose della fede dalle cose della vita mentre la Bibbia continuamente ci esorta a riappropriarci dell'interezza umana del corpo.

La Bibbia non ci offre ricette sulla crisi di relazione ma ci racconta situazioni di crisi; certo non conosce il mondo virtuale di internet ma conosce quel mondo che porta a definire l'identità separandoci dagli altri (noi e loro), conosce le identità chiuse, conosce la fatica di fare i conti con l'altro anche quando l'altro diventa nemico.

In questo senso la Bibbia fa un lavoro di destrutturazione dove tutte le definizioni vengono messe in modo dialettico.

La Scrittura riflette sui nostri rapporti con l'altro nel momento in cui evitiamo di stabilire comunità aperte e tendiamo ad avere comunità chiuse. Nei "social" le comunità sono chiuse, noi vediamo soltanto ciò che interessa a noi.

Così le piattaforme digitali moltiplicano i nostri interessi ma in realtà si tratta di un mondo molto limitato che ci restituisce come in uno specchio ciò che vogliamo sentire. La Scrittura non ci propone un modello standard ma mette in tensione diversi linguaggi. Così abbiamo l'epopea dell'esodo dove l'identità si stabilisce nel momento in cui c'è la separazione.

Ci sono altri momenti di crisi dove le scelte sono diverse. Il libro di Daniele ci racconta la storia di Anania, Misaele e Azaria ragazzetti ebrei che vengono portati in esilio a Babilonia e ai quali vengono dati nomi diversi, babilonesi e impronunciabili (Mesach,

Abdenego e Sadrach).

Vengono ammessi a corte e nutriti con cibo babilonese ma questi ragazzi fanno una scelta precisa, non nutrirsi alla tavola del re ma nutrirsi di legumi.

Decidono di esprimere la propria identità in una situazione di minoranza, disposti anche a finire nella fornace ardente pur di non inchinarsi davanti al re.

Un'altra vicenda è quella di Ester, una fanciulla deportata all'interno del palazzo di Persia. Ufficialmente è regina, ma in realtà è stata strappata come tante altre ragazze per essere presentata al re che abuserà di lei.

Poi, se lei sarà di suo gradimento verrà richiamata, altrimenti sarà sepolta viva nell'harem del re. Ester diventa regina e sceglie di non rivelare la sua identità. Qui ci sono due situazioni opposte rispetto alla manifestazione della propria identità e il mantenimento del senso di comunità nelle crisi.

Anche la comunità è un processo faticoso, addirittura la Scrittura osa dire che questo processo di comunità nasca da una scelta unilaterale di Dio che strappa un gruppo di schiavi e li trasforma nel suo popolo.

Non è semplice essere comunità e mantenere rapporti indennitari ma non sono permesse le semplificazioni e le fughe semplici.

Ogni generazione deve trovare il proprio modo di restare umani in una situazione di crisi.

Massimo Tedeschi

Ti occupi molto di dialogo ecumenico e interreligioso. Qui la storia ci interpella quotidianamente, perché attraverso l'immigrazione abbiamo scoperto l'altro, tanti "altri". Dio, il creatore, assume nomi diversi a seconda delle religioni e - la Bibbia ce lo indica - ci

sono momenti di violenza.

A che punto è il rapporto tra le religioni?

Come dobbiamo guardare questa sfida nel momento in cui le religioni diventano un grande fattore di conflitto o vengono agitate e utilizzate come fattore di conflitto?

Lidia Maggi

Prima di parlare di questo rapporto tra le religioni è importante mettere in scena una categoria importante come la fraternità.

Nella Bibbia anche la fraternità non è un dato biologico, non basta nascere fratelli; la fraternità è una ricerca e poi una scelta. Una ricerca di fraternità spesso fallita: la prima fraternità finisce nel sangue e quelle successive devono passare attraverso una lunghissima riconciliazione.

Pensiamo a Rut e ai moabiti. Israele ha un nemico storico e sono i moabiti, un popolo che si porta dietro la maledizione di Dio perché quando fuggiasco attraversava il deserto non è stato soccorso.

Il libro di Rut si chiede cosa ne sarà di questa maledizione se un rappresentante del popolo coabita si incaricherà di nutrire un rappresentante del popolo ebraico.

E il libro di Rut non solo ci dice che la maledizione viene annullata ma che i coabiti entrano a far parte della stessa genealogia, il meticcio biblico. Rut diventa la mamma di Ovèd, il nonno di re David e poi la ritroviamo addirittura nella genealogia di Gesù.

Non basta essere fratelli, essere parte dello stesso popolo: i fratelli vivono spesso condizioni di grande tensione e di grande litigio. La fraternità è una ricerca che richiede una responsabilità, diventare custodi dei

fratelli attraverso un processo educativo.

Il Dio biblico è un Dio che da una parte è voce (che cammina nel giardino), dall'altra è l'alterità da rispettare nell'altro vicino o nell'altro lontano. Certo esiste un personaggio letterario biblico che entra in scena ma tutte le volte assume connotati diversi e le narrazioni si moltiplicano: mai e poi mai possiamo pretendere di dire il "tutto" di Dio e questo è importante per metterci in relazione con l'altro. In questa narrazione Dio entra in scena al plurale, narrato con tanti sguardi diversi, sguardi anche di tensione.

Le armonizzazioni sono un nostro problema, antico quanto Babele; questo moltiplicare i nomi, i volti e le rappresentazioni di Dio ci ricorda che tutte le volte che noi abbiamo a che fare con l'alterità noi ne cogliamo solo un aspetto, un suono.

Ma per ascoltare la voce di Dio dobbiamo fare lo sforzo di accettare la parzialità del nostro udito.

Ed è ciò che ci mette in relazione anche con le altre religioni.

Ciò ci porta a uno sguardo più umile e più accorto; allora uno degli ingredienti più importanti per il dialogo interreligioso, per ogni dialogo, per ogni relazione, è la capacità di mettersi in ascolto dell'altro e della sua narrazione.

È una narrazione parziale ma è la sua narrazione.

Massimo Tedeschi

Dal rapporto con gli altri al rapporto con l'Altro, con la a maiuscola, e al rapporto con la natura. Tutti abbiamo letto il testo di riferimento in questo campo, l'enciclica "Laudato sì" di papa Francesco.

Lì sta un'idea del rapporto con la natura che non

riguarda solo i cattolici ma anche la sensibilità e le domande di un'umanità più ampia rispetto alle dimensioni del cattolicesimo.

Che sentieri d'incontro si possono trovare nelle riflessioni sulla natura e sul creato?

Lidia Maggi

Già nel 1989, alla prima assemblea delle chiese cristiane a Basilea, era stato scelto un tema come "Giustizia, pace e integrità della creazione". Da allora sono passati molti anni: allora c'era l'emergenza del nucleare ma si avvertivano già le questioni del buco dell'ozono e delle polveri sottili. Le Chiese si rendevano conto che parlare di fede significa anche parlare di creazione.

Abbiamo accolto con gioia la "Laudato si" perché un'accusa spesso rivolta al cristianesimo è stata quella di essere una religione antropomorfa, troppo centrata sul tentativo di salvare l'umanità al di fuori della creazione. Ci si dimentica che l'umanità è rappresentata da persone che non sono solamente in relazione tra loro ma anche con sorella madre terra e con tutto il creato; non a caso i miti della Creazione ci raccontano una vocazione che non è soltanto quella di saccheggiare e nutrirsi del giardino ma anche di averne cura.

Due sono le custodie che vengono affidate come vocazione alla neonata umanità: la prima è la custodia del fratello (la ricerca della fraternità) mentre la seconda è la custodia del creato. In entrambi i casi siamo stati estremamente negligenti, estremamente incapaci.

Nella "Laudato si" mi piace ancor di più un linguaggio non religioso, quando parla di "casa comune" che è al

tempo stesso una parola laica ma vicina, con registri universali, perché sentirsi a casa significa stare bene, sentirsi accolti, sentirsi riconosciuti. Non ci prendiamo cura della creazione quando trasformiamo il mare in un cimitero, quando non è permesso a tutti di sentirsi a casa, quando le nostre frontiere diventano barriere che dividono.

Allora la custodia dei fratelli e del Creato si trasforma in un'altra custodia, quella delle generazioni future. Noi non siamo soltanto i giorni che ci è concesso di vivere, ma siamo anche le generazioni che ci hanno preceduto (la memoria) e le generazioni che verranno dopo di noi. Dio crea la vita e abita nella vita e nella storia; è il Dio del tempo e dello spazio.

La "Laudato si" - con il Francesco antico e con il Francesco moderno - ci ricorda che gli alberi, i fiori, gli uccelli sono stati creati da Dio e messi in relazione con noi.

Noi riusciamo a riconoscere i nostri fratelli e le nostre sorelle in queste creature piccole che sono intorno a noi. Il tempio di Dio non sono le chiese ma l'intero creato.

Ecco mi piace pensare che in questo sguardo, quando riconosciamo la cura per la creazione e la cura per le generazioni future, riusciamo anche a riconoscere la celebrazione liturgica più grande sentendoci in profonda armonia con la terra.

Massimo Tedeschi

Un'ultima domanda: come si fa a restare umani tra i mille impegni e le mille occupazioni di ogni giorno? C'è una pagina della Bibbia che ci suggerisce indicazioni su questo tema, la gestione del proprio tempo per fare in modo che restiamo umani e non

veniamo schiacciati dalle tante cose che dobbiamo seguire? Stare umani anche in mezzo alle tante cose che abbiamo o da fare da seguire.

Lidia Maggi

Vengono in mente le parole di Gesù nel sermone sul monte, nella sua prima predicazione all'aperto dove ci dice di guardarci in giro, invitandoci a osservare i campi e gli uccelli del cielo, dove ci invita a non essere ansiosi.

Credo che uno dei problemi di oggi sia l'ansia, che ci proviene da una società della performance, quando le persone vengono definite in base a quello che fanno e alle prestazioni che sono in grado di realizzare.

Questa pagina - che ci invita a svuotarci delle preoccupazioni ("che cosa mangeremo, di che cosa vestiremo?" - non è vissuta facilmente, perché siamo continuamente braccati dai demoni della performance, contaminati dai veleni che respiriamo. Ma la vita è sacra, semplicemente perché è vita: è quello che la riforma di Lutero provava a dire osservando che Dio ci ha amato prima ancora che noi agissimo, quando noi eravamo ancora peccatori. Non è quello che abbiamo provato a vivere in questo lungo anno dove la parola chiave è stata la misericordia?

C'è un'altra pagina che mi intriga molto, con più ironia, ed è uno dei libri che amo molto, il Qoelet. Questo libro tesse un bellissimo canto del tempo ("c'è un tempo per..., c'è un tempo per..") e questa differenziazione del tempo è importante mentre noi ora la stiamo perdendo perché siamo sempre "connessi", sempre disponibili al telefono e ai mezzi digitali.

Questa pagina ci ricorda che c'è un tempo per essere

connessi e un tempo per essere disconnessi perché differenziare i tempi significa poi essere in grado di riconoscere le buone cose della vita, di distinguere le feste dall'ordinario, di ricordarci che c'è un tempo per creare e un tempo per godersi la creazione.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI: EDUCAZIONE, SFIDA, EQUILIBRIO

Incontro con l'alpinista Simone Moro
con la partecipazione di Marco Bencivenga,
caporedattore di Bresciaoggi

Simone Moro, alpinista e scrittore, è l'unico ad avere raggiunto quattro cime di 8mila metri in stagione invernale, è salito sulla vetta di sette delle quattordici montagne che superano gli 8mila metri ed è arrivato quattro volte in cima all'Everest (8848metri).

Ha ricevuto il *Pierre de Coubertin Fair Play Trophy* dall'Unesco, il David A. Sowles Award dal segretario dell'ONU Kofi Annan e la medaglia d'oro al valor civile dal presidente della Repubblica italiana per il salvataggio estremo che ha operato sulla parete ovest del Lhotse in Nepal, da solo, nel buio, senza ossigeno e con un elevatissimo rischio di valanghe.

È autore di cinque libri: nell'ultimo, "In ginocchio sulle ali" (2014), coniuga l'attività alpinistica con quella di divulgatore scientifico attento alle dinamiche che stanno alla base della progettualità e dell'azione dell'uomo.

Piero Zanelli

Buonasera a tutti e bentornati al terzo degli Incontri di pensiero organizzati dal Calabrone. Può sembrare singolare un incontro con un alpinista per affrontare il tema di "restare umani" ma Simone Moro non è un alpinista ordinario e non lo è per la sua passione, il

suo coraggio, le sue sfide. Un bagaglio importante per una specie di "cassetta degli attrezzi", ciò che è indispensabile per il ragazzo che diventa uomo.

È la cultura che ci fa unici e che ci mette in relazione agli altri, i più vicini a noi e i più lontani, con la voglia e la forza di confrontarci e di crescere. Formazione, sfida, passione ed equilibrio ci accompagnano e si declinano nel segno della vittoria e della sconfitta e le vette estreme spingono al limite dell'umano il confine chiedendo di restare umani.

E in tutto questo ci stanno anche dei valori, valori come l'attenzione, l'accoglienza, l'amicizia, e proprio sulla amicizia c'è un bellissimo passaggio nel libro "In Cordata" di Simone Moro e Mario Curnis, in cui proprio Curnis scrive che "sono pochi gli amici che quando stai cadendo tengono la corda. Tanti magari reggono per un momento ma poi mollano, ti lasciano andare. Io e Simone abbiamo cominciato a legarci in montagna e dopo tanti anni siamo rimasti legati come prima e forse anche di più".

Marco Bencivenga

La cassetta degli attrezzi e la montagna rappresentano una metafora perfetta, perché vista da sotto la montagna è il traguardo da raggiungere, non ci lascia indifferenti, comporta fatica ma è un sogno, è la sfida. Sappiamo che Simone Moro è stato il primo, e finora unico, alpinista ad aver fatto quattro salite invernali sopra gli 8 mila metri.

Allora vorrei chiedere a Simone come si riesce a essere primi restando umani, senza diventare Superman.

Gli alpinisti ci ripetono che non si va in montagna senza la cassetta degli attrezzi, senza una adeguata preparazione, Le sfide non si vincono a caso, affidandosi solo alla fortuna.

Simone Moro

L'attrezzo più importante in montagna e nella vita è il buon senso, è la piccozza di cui non ti devi mai liberare e il buon senso non ha un inizio e una fine, non c'è un contachilometri del buon senso. È quel bagaglio, sono quei fondamentali che qualcuno ti lascia o qualcuno ti stimola a completare e questo qualcuno è la famiglia.

Quindi il buon senso che è anche la piccozza è un qualcosa che non ti devi mai dimenticare.

Lo zaino può cambiare a seconda se scali su roccia, su ghiaccio o su misto, in basso quota o in alta quota, e cambia un po' anche l'attrezzatura ma c'è un attrezzo che deve essere sempre il primo ad essere messo nel tuo zaino e di cui tra l'altro non ti devi mai disfare perché quanto finisce la scalata e sali in macchina e vieni a casa oppure arrivi al campo base e torni a casa e ecco ti liberi ti fai la

doccia, ti pulisci, ti cambi ma... il buonsenso deve sempre rimanere.

La metafora della montagna è probabilmente calzante perché a maggior ragione in montagna devi essere una persona di buon senso anche a 8.000 metri e anche d'inverno.

La montagna non solo mi ha insegnato a salire, non solo mi ha insegnato a tenere duro, non solo mi ha insegnato a prepararmi, non solo mi ha insegnato ad avere la giusta attrezzatura, mi ha anche insegnato a perdere, perché bisogna sempre ricordare che la vetta non è il traguardo, è un giro di boa.

Ho perso troppi amici perché avevano nascosto troppo bene il loro buon senso e si sono fatti accecare solo dall'ambizione di arrivare là in cima, per poi rendersi conto che magari era troppo tardi, o erano troppo stanchi, o stava cambiando il tempo e quindi si sono resi conto quando il pericolo lo hanno visto evidente che molto spesso vedere il pericolo è tardivo, cioè molte volte il pericolo va fiutato prima di vederlo - e quindi la montagna mi ha insegnato sì a prepararmi ad aver la giusta attrezzatura.

Il tuo senso civico a 8.000 metri è lo stesso che hai a livello del mare, non pensi che in montagna trovi solo un popolo di eletti.

In montagna trovi esattamente un estratto della gente che ci cammina ogni giorno a fianco, trovi i virtuosi e trovi i matti, trovi i simpatici e trovi gli antipatici, trovi i civili e trovi gli incivili e qui sta il significato della montagna come metafora perfetta: in montagna non trovo un uomo diverso dalla quotidianità e in tutti i casi non posso dimenticare la cassetta degli attrezzi e in particolare il buon senso.

Marco Bencivenga

Osservando dall'esterno alcuni sport - e l'alpinismo è tra questi, per non parlare di forme agonistiche estreme - spesso si ha l'impressione che il valore della vita passi in secondo piano rispetto alla forza del rischio. È un'impressione sbagliata?

Simone Moro

Certo ed è verissimo, e la storia, la credibilità del percorso di una persona lo fa la sua storia. Io posso raccontarvi la mia: non sono più un ragazzo, sono un adulto ho compiuto 49 anni un paio di settimane fa e ho fatto 54 spedizioni.

Durano circa 3 mesi l'una, quindi se faccio 54 x 3 otteniamo un lasso di tempo di quasi 170 mesi, e 170 mesi significa che sono 15 anni, vuol dire che nella mia vita di 49 anni per 15 anni, 24 ore su 24 sono stato nei punti, nei luoghi, considerati più difficili, più ostili, più pericolosi. Il mio più grande obiettivo raggiunto è che sono ancora vivo.

Che ho tutte le dita delle mani e dei piedi, e questo obiettivo l'ho raggiunto non perché sono bravo, l'ho raggiunto perché mi sono sempre fermato prima che fosse troppo tardi. E laddove sono stato fortunato, la fortuna mi ha trovato con tutti i timori del luogo. Una volta un alpinista famoso, Riccardo Cassini, mi ha detto "Simone, ricordati che l'obiettivo non è diventare un bravo alpinista, ma un bravo vecchio alpinista. Per questo devi dare il giusto valore alle cose che fai".

Essere un bravo alpinista significa, come ci dicono le Scritture, mettere a frutto i propri talenti, non seppellirli in una buca ma metterli a servizio della propria vita e di quella degli altri.

Io ho vissuto quarantore anni di domeniche e di ferie, momenti in cui torniamo a riappropriarci del nostro tempo e della nostra dimensione. Io sono in ferie anche a cinquanta gradi sotto zero, o quando mi alleno con 140 chilometri di corse alla settimana, perché sto vivendo e realizzando un progetto tutto mio.

Mettendo il buon senso anche nelle rinunce e cercando di mantenere umanità in un'agenda quotidiana sempre più serrata, quando i ritmi sono frenetici, il mondo va veloce e la comunicazione ancora di più.

Per non essere schiacciati da questi continui cambi di ritmo dobbiamo ritagliarci una parte della giornata dove ognuno di noi torna al centro, con una pausa di riflessione rivalutando anche il silenzio.

Marco Bencivenga

Torniamo al tema della preparazione. Sul sito di Simone Moro c'è una frase che è un invito alla riflessione, "ogni ora di allenamento in meno è un'ora regalata all'avversario". Per chi va in montagna chi è l'avversario? È se stesso o è la montagna? Più in generale, nella nostra vita chi sono gli avversari?

Simone Moro

Se ritenessi la montagna un avversario direi una bestemmia, Chiunque consideri avversario un elemento naturale sta bestemmiando e offendendo Dio perché la natura è arrivata prima che noi apparissimo su questo pianeta e il buon Dio non ha creato le montagne, gli oceani e i fiumi per offendere l'uomo o peggio per ucciderlo. L'uomo è arrivato su un pianeta che aveva già tutte le sue leggi e tutte le sue dinamiche.

All'inizio l'uomo si è adattato ma poi ha cominciato a pensare che poteva dominare il creato. Ed è qui la motivazione più sbagliata quando si considera la natura come un avversario. Anche nell'alpinismo - che non è uno sport assimilabile agli altri perché non ci sono campionati, classifiche e trofei - l'avversario sei te stesso. In tutti i nostri percorsi professionali, ma anche di svago e di passione il vero avversario siamo noi stessi. È vero, ogni minuto in meno di preparazione o di allenamento è un minuto regalato all'avversario perché quando il tuo obiettivo o la tua passione sono di altissimo livello le differenze non sono più macroscopiche ma microscopiche.

Quando mi preparo per una spedizione io non devo neppure considerare possibile che la parte più debole di questo progetto sia io.

La parte più debole può essere un'avversa condizione meteorologica, un evidente e improvviso pericolo, un evento esterno che impedisce di realizzare quel progetto. Io devo eliminare dal mio dizionario espressioni come "sono stanco, quanto manca, ho fame, ho freddo".

E per eliminare queste espressioni non basta dirlo, occorre una forza della volontà. Per noi, bergamaschi e bresciani, la forza di volontà è nel Dna, non ci fermiamo davanti alle difficoltà. Le nostre non sono montagne altissime, rispetto ad esempio a quelle di Courmayeur o di Cortina ma la nostra fame è più intensa rispetto ad uno di quelle località.

Sono sicuro che quello di Cortina e quello di Courmayeur andranno prima di me alla doccia, perché hanno meno fame.

Marco Bencivegna

Hai parlato di perseveranza, resistenza, tenacia paragonando la preparazione a una macchina.

Dove sta il limite?

Quando ci si deve fermare, perché la ricerca della realizzazione del progetto non diventi un'ossessione, un eccesso?

Diventare una macchina è una frase che mette anche paura.

Simone Moro

Per la verità ho contestualizzato la definizione, dicendo che per me l'alpinismo è un mezzo e non il fine, è la macchina, è l'hardware quando in realtà è il software che comanda la macchina e il software è fatto di valori, di etica, di insegnamenti, di quei concetti di cui abbiamo parlato prima. Anche di rinunce. Chi mi conosce sa che quando prima parlavo di macchina, mi riferivo al telaio e non all'insensibilità di un oggetto che non vuole sentire ragioni.

Quindi quando parlo di macchina mi riferisco a una persona che risponde ai comandi del software.

Non voglio che capiti che, se la mia testa dice "cammina perché sta arrivando il brutto tempo, tu vai veloce perché è l'unica via di salvezza, resisti perché non c'è più niente da mangiare", il comando arrivi a un software che non può rispondere al comando.

Io voglio essere una persona moralmente inserita in un contesto dove il primo valore è la vita. Innegabilmente voglio diventare un bravo vecchio alpinista, ma se penso solo alla macchina corro il rischio di morire presto.

Ho perso troppi amici, anche più forti di me, perché

per loro la vetta era il 42° chilometro e non il 21°, o peggio il senso della loro vita era arrivare in cima alla montagna, ed è esattamente lo stesso errore che si commette quando si dice "il senso della vita è il successo".

Quando uno pensa solo al successo, al denaro, alla carriera fa pagare ad altri il prezzo di questa sua ambizione e i primi a pagare sono la famiglia e i fratelli che stanno intorno.

Marco Bencivegna

Anche se non sei d'accordo ho sempre considerato l'alpinismo come uno sport trovando molti punti in comune. Uno di questi è imparare a perdere, il senso della sconfitta.

Molti ragazzi che praticano discipline sportive attraverso la sconfitta scoprono poi, nella quotidianità, che c'è sempre una seconda possibilità, una seconda chance.

E poi c'è l'aspetto dell'individualismo e della squadra perché l'alpinismo comprende anche le salite in cordata e le spedizioni, dove accanto agli alpinisti ci sono gli sherpa.

Cordata e spedizione esprimono il senso di condivisione di una sfida e nello stesso tempo il principio di responsabilità verso chi fa le cose con noi.

Simone Moro

Bene, hai elencato degli elementi che sono fortemente parte della montagna, che sono fortemente metaforici sulla vita di tutti i giorni: quando io sono in cordata con te non c'è solo una scelta di percorrere un progetto assieme, in montagna fisicamente mi lego a te e fisicamente un errore tuo si ripercuote su di me, addirittura un errore tuo può far morire anche

me e questa evidenza lampante di interdipendenza non è così diffusa.

Nella vita di tutti i giorni molto spesso la scelta, l'errore di una persona può far soffrire un'altra.

L'essere fisicamente legati in cordata non evidenzia solo il problema del pericolo e della responsabilità ma anche il concetto dei ruoli, perché è importante saper interpretare il giusto ruolo.

Per il calcio non si possono utilizzare le stesse metafore perché lì il vincente è solo quello che realizza un gol più dell'altro.

Così quando scalo da primo di cordata ho un rispetto e una fiducia estrema nei confronti del secondo che sta sotto e mi fa sicura anche se il suo compito non è quello di andare in rete e così gli stessi sentimenti di rispetto e di fiducia li prova lui, il secondo, nei miei confronti.

Mi capita spesso di parlare in convention aziendali e ho sempre l'impressione che anche lì, nelle aziende, il senso di appartenenza stia evaporando.

E lì uso un'altra metafora: se l'ascensore ha cinque piani e voi lavorate al quinto non limitatevi a schiacciare i tasti 0 e 5, ogni tanto schiacciate anche l'1, il 2, il 3 e il 4 per scoprire qual è la vita aziendale anche negli altri piani, diversi da quello in cui lavorate. Solo conoscendo e rispettando i diversi ruoli si può alimentare lo spirito della condivisione.

In montagna è la stessa cosa: non esiste considerare bravo solo chi arriva in cima mentre gli altri sono "brocchi".

Senza parlare del malcostume di chi arriva in cima e ricorda solo chi è con lui, dimenticando quanti hanno consentito di raggiungere quell'obiettivo, compresi gli sherpa, il cuoco e l'aiuto-cuoco.

Marco Bencivegna

Non hai ancora risposto alla domanda sul significato della parola "rinuncia" in montagna e se anche lì esiste una seconda *chance*.

Simone Moro

Ci deve essere una seconda *chance*. Se all'Università un esame va male è possibile ripeterlo; in montagna se non prendi la decisione giusta al momento giusto il fallimento può costare la vita.

Quello della rinuncia è un concetto importante che non può essere abbinato al concetto di perdente o di fallimento. Tutte le volte che ho rinunciato, - o che per stare al gioco ho "fallito" - ho considerato quel fallimento come la premessa di un successo futuro. Metaforicamente è come la disciplina sportiva del salto in alto.

Anche chi vince la medaglia d'oro alle Olimpiadi o ai campionati mondiali difficilmente supera l'asticella alle diverse altezze al primo tentativo.

Decide l'altezza a cui porre l'asticella e poi ha a disposizione tre tentativi per ogni misura.

Perché nella vita, allora, non ci concediamo altri tentativi, oltre al primo?

Prima di salire sul Nanga Parbat d'inverno, ci avevo provato altre tre volte, due in inverno e una in estate. Tre mesi, tre mesi e ancora tre mesi: ho dedicato un anno della mia vita per riuscire ad arrivare in cima e in questo anno ho cercato di imparare, di cambiare, di adattarmi, di rivedere, anche di ricredermi.

Quindi, per stare al gioco dei termini, ho fallito un sacco di volte ma ho sempre vissuto questo fallimento non come un giudizio divino sulla mia inferiorità ma nella consapevolezza di aver messo

l'asticella troppo in alto rispetto alle mie possibilità di quel momento e quindi anche nella consapevolezza di potere e volere riprovare.

Marco Bencivegna

Il discorso dell'asticella credo che ci porti dritti al discorso del limite, perché come dicevi tu, può essere che l'asticella ad un certo punto la si ponga troppo in alto e quindi quando noi progettiamo, mettiamo un obiettivo una meta dobbiamo essere consapevoli che ci sono sfide possibili e sfide impossibili. Dobbiamo essere consapevoli delle nostre possibilità ma anche dei rischi, che vanno "fiutati" ma soprattutto vanno previsti.

Simone Moro

Tutto ciò che facciamo va pianificato. Non basta avere un'idea o un progetto o un sogno, bisogna prendere in mano questa idea o questo sogno.

Ognuno di noi ha un cassetto pieno di idee, di progetti e di sogni: il primo esercizio è prendere questo cassetto, aprirlo e ribaltarlo sul tavolo in modo che si possano vedere tutti i sogni, confrontarli e sceglierne uno.

Solo allora inizia il cammino, il lavoro su questo sogno. Questo esige una volontà, una programmazione, una preparazione.

Quindi se tento di salire sul Nanga Parbat d'inverno cerco di capire chi l'ha provato, quanti hanno sbagliato e dove si sono fermati, da quanti era formato il gruppo, quando sono partiti e quando sono tornati. Così scopro che tutti sono tornati prima del 21 marzo, l'inizio della primavera. Forse a loro è mancata la resistenza, malgrado avessero a disposizione materiale eccellente.

Certo, se avessi affrontato quella montagna bendato e in pantaloncini non sarebbe stata una spedizione ma un azzardo. Gli azzardi possono anche andar bene ma un giocatore che imposta tutto sull'azzardo alla fine perde, perché può vincere una partita ma non riesce ad essere vivo dopo 54 spedizioni.

Nella programmazione ci deve stare anche il pensiero sul "dopo", quando l'età non ti consente più la realizzazione di progetti sportivi.

Così occorre rovistare nella cassetta degli attrezzi e trovare nuovi progetti, prepararsi a nuovi progetti. Così io ho preso il brevetto per pilotare gli elicotteri (non per comprarne uno o per andare in giro da vip saltando la fila) e il fatto che stia parlando al microfono è anche perché occorre prepararsi per tempo a una professione alternativa., così come la possibilità di scrivere libri.

Perché l'ho fatto? Perché qualcuno me l'ha sempre ricordato, il papà, la mamma, la famiglia. I fondamentali per un alpinista non sono solamente la capacità di farsi il nodo, piantare la piccozza, mettere il vestito giusto e gli occhiali giusti oltre allo zaino giusto.

I fondamentali sono quelli che stanno a monte, che nascono dalla famiglia e che oggi cerco di trasferire alla mia famiglia.

Marco Bencivegna

Una domanda personale. Nei momenti difficili, nelle situazioni estreme, ti è capitato di pregare e di pensare che la soluzione possa arrivare in altro modo?

Simone Moro

La risposta è assolutamente sì, io sono uno che crede, l'ho sempre detto, lo dico indipendentemente che abbia una persona davanti o abbia un milione di spettatori in televisione.

Oggi abbiamo paura di affermare che crediamo, come se la fede ci facesse fermare a un piano inferiore dell'ascensore, quando in realtà il credere è un atto di umiltà e non di boria, credere vuol dire che c'è qualcuno dannatamente più grande di noi, vuol dire allocare noi stessi come parte di un progetto dove il protagonista è un altro, mentre noi siamo esecutori. Esecutori liberi perché possiamo scegliere il nostro percorso; più diventiamo grandi più comprendiamo che facciamo parte di una dinamica più grande, siamo il pennino che scrive pagine di storia ma il regista è un altro.

Possiamo essere gli attori di un film ma non il regista, possiamo scrivere la parte ma non il copione. Già l'alpinismo è una forma di preghiera perché alla domanda "cosa vedi da lassù?" la risposta è "vedo la mano del grande architetto". Io non ho perso l'abitudine di invocare il buon Dio quando ce n'è bisogno ma anche per ringraziarlo. La vera sfida è quella di essere testimoni non tanto e non solo di Dio ma della coerenza dei propri valori.

E poi abbiamo, nella nostra religione, una grandissima fortuna che è quella rappresentata dal sacramento della confessione: ci è concesso di sbagliare, magari poi senza la volontà della recidiva.

Marco Bencivegna

Tra i valori, lo ricordi nel tuo libro, c'è l'amicizia che è fatta di comunione e condivisione.

Amicizia anche nei confronti degli sconosciuti, come ti era sconosciuto l'alpinista che hai salvato in condizioni estreme sul Lhotse.

Un gesto che ti è valso anche riconoscimenti.

Simone Moro

Questi riconoscimenti naturalmente sono graditi soprattutto se inaspettati: mettendola sul ridere la medaglia d'oro al valore civile è un po' una "fregatura" perché ti obbliga a essere coerente con questo riconoscimento.

Mi è stato dato perché ho salvato una persona ma, mentre siamo qua, negli ospedali e nella vita quotidiana migliaia di persone stanno salvando altre persone. Sì, è vero, con il mio gesto ho salvato una vita mettendo a rischio la mia ma non mi sento un eroe.

Quel giorno sono andato da 6.400 a 8.000 metri con una tirata unica, senza ossigeno e saltando un campo. Arrivato agli 8.000 pianto la tendina, stanchissimo. Accanto c'erano altre tendine di alpinisti, chi con bombola e che senza, chi con gli sherpa e chi senza. Dopo pochi minuti sentiamo una persona che guida, era il compagno del ragazzo che era caduto.

Ci racconta che lui e il suo compagno hanno scalato il Lhotse ma nella discesa il suo compagno è caduto per 200-300 metri fermandosi su una piazzola di neve.

Sono ridisceso con lui verso il punto in cui era caduto ma non ho potuto fare a meno di sentire la reazione di altri, chiusi nelle loro tendine: "di sicuro è morto" oppure "perdiamo la cima".

Nessuno di loro è venuto con me, sono arrivato dopo

molta fatica da lui che era vivo ma aveva perso un rampone dai piedi.

Ormai era scuro, lui non poteva camminare senza rampone, correndo il rischio di trascinare giù anche me. E allora mi sono inventato un sistema, caricandolo sulle spalle.

È un ragazzo inglese che ogni anno, il 16 maggio (giorno del salvataggio), mi scrive dicendo "oggi compio un anno", "oggi compio due anni".

Poi l'ho visto una sola volta, in Inghilterra quando ero stato invitato per una conferenza e ha voluto farmi una sorpresa.

Marco Bencivegna

L'ultima domanda a Simone Moro ed è sulla famiglia. Cosa sono in grado di trasmettere i genitori ai figli? Forse oggi la famiglia è iperprotettiva?

Simone Moro

Da questo punto di vista nell'immaginario collettivo io sono un irresponsabile: sono protettivo nei confronti dei figli solo nello schermarli da derive pericolose e per schermarli basta offrire loro strumenti multidisciplinari tra cui lo sport è uno dei più virtuosi.

Vedo genitori che costringono i figli a fare ciò che loro non sono stati in grado di fare, o peggio li costringono a fare ciò che loro sono stati in grado di fare. Così crescono con il complesso di inferiorità.

Io voglio che mio figlio sbagli, cada per terra, si faccia qualche graffio e affronti qualche bisticcio, che qualche volta abbia freddo perché ha dimenticato il maglione.

Io sono l'antitesi della protezione perché i miei genitori con me sono stati protettivi solo nei valori,

per il resto mi hanno lasciato l'università della vita. Mia madre, che pure non aveva studiato (la saggezza non si acquista con un libro), quando da piccolo dicevo di voler fare l'alpinista non mi ha mai risposto "*metti la testa a posto*", mentre mi ha responsabilizzato invitandomi sempre a non perdere il collegamento con la realtà, a essere pronto anche per altri lavori.

E poi la scommessa l'ho vinta con la cassetta degli attrezzi che mi ero formato, grazie alla mia famiglia che è stata sì protettiva nei miei confronti, ma solo per i valori che mi ha trasmesso.

COLLANA **INCONTRI DI PENSIERO**

2012

don Antonio Sciortino, mons. Francesco Beschi, Salvatore Natoli
Culture del dono, felicità, cittadinanza attiva
Un giornalista, un vescovo e un filosofo a confronto

2013

Roberto Mancini, Agnese Moro, don Fabio Corazzina
Senso dell'etica, partecipazione attiva e inedito della
responsabilità
Dialoghi sull'energia delle esperienze

2014

Silvia Landra, Roberto Mancini, mons. Giacomo Canobbio
Tra Utopia e Realtà, tra Speranza e Misericordia
Sguardi, volti, storie di vita

2015

don Luigi Ciotti, Carlo Alberto Romano, don Giacomo Panizza
Giustizia, antimafia e bene comune
Educare alla cittadinanza

2016

Stefano Zamagni, Marco Vitale, Massimo Mucchetti, Gianfranco Tosini
Nella giusta misura
La transizione dal liberismo al solidarismo

2017

don Gino Rigoldi, Lidia Maggi, Simone Moro
Restare umani
Solidarietà, persona, educazione: uno sguardo sul presente per
leggere il futuro

Poniamo la persona e la sua dignità al centro del nostro agire. Lavoriamo ogni giorno per aiutare chi è in difficoltà a riscoprire il valore della vita e a ricostruire la propria autonomia nella quotidianità.

Accogliamo, ascoltiamo e rispettiamo la persona che attraversa un periodo di disagio e ne sosteniamo le potenzialità. Diamo voce agli emarginati, promuoviamo e sosteniamo il ben-essere tra i giovani, nel rispetto della centralità del singolo.

Occuparci di persone per noi significa affrontare ogni giorno la questione della dignità e della qualità del nostro vivere.

La mission della Cooperativa

Il Calabrone è una cooperativa sociale nata a Brescia nel 1981 grazie all'iniziativa di un gruppo di persone sensibili ai problemi del disagio e dell'emarginazione giovanile. Da sempre ispirata ai principi del movimento cooperativo mondiale, Il Calabrone non ha scopo di lucro: lavoriamo ogni giorno per promuovere il bene comune e l'integrazione sociale dei cittadini, con particolare attenzione a chi sta attraversando un periodo di disagio.

Molti lavoratori qualificati, numerosi volontari e sostenitori, anche in veste di soci della cooperativa, aiutano Il Calabrone a realizzare gli scopi sociali. Nel corso degli anni, per meglio rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove emergenze, il Calabrone si è strutturato in due diverse aree d'azione:

- **L'Area Comunità** con due Comunità Residenziali terapeutico-riabilitative, 38 posti letto accreditati, per persone tossicodipendenti.
- **L'Area Politiche Giovanili e Prevenzione** che si occupa di educazione, formazione e promozione sociale con interventi rivolti a minori, giovani e adulti.

La cooperativa Il Calabrone:

- ✓ è certificata UNI EN ISO 9001 settore EA 38F dal 2004
- ✓ è accreditata dalla Regione Lombardia come Ente ausiliario per il trattamento delle tossicodipendenze dal 1984
- ✓ gestisce due Comunità residenziali terapeutico-riabilitative dal 1981
- ✓ gestisce progetti e servizi rivolti alla riduzione del danno e all'emarginazione grave dal 1994
- ✓ gestisce progetti di prevenzione finanziati dal Fondo Nazionale Lotta alla Droga dal 1998
- ✓ gestisce spazi giovani e numerosi progetti sulla cittadinanza attiva dal 2002
- ✓ gestisce l'appartamento "Casa Bukra" per l'accoglienza di MSNA dal 2012
- ✓ gestisce il centro specialistico per l'adolescente e la famiglia "La Fenice" dal 2013
- ✓ è socio fondatore del Consorzio "Gli Acrobati" che gestisce uno SMI in provincia di Brescia
- ✓ è socio fondatore della cooperativa Cerro Torre
- ✓ è socio fondatore della cooperativa "Infrastrutture sociali"
- ✓ aderisce a: CNCA, CEAL, Confcooperative - Federsolidarietà
- ✓ aderisce al consorzio ISB e al consorzio Laghi

In queste pagine sono raccolte le interviste di Nunzia Vallini a *don Gino Rigoldi*, di Massimo Tedeschi a *Lidia Maggi*, di Marco Bencivegna a *Simone Moro* in occasione della sesta edizione degli "Incontri di pensiero" voluti dalla cooperativa sociale "Il Calabrone" di Brescia.

Il volume prova a gettare uno sguardo sul presente per leggere, attraversando i temi della solidarietà, dell'educazione e della dignità della persona, il futuro che ci attende.



"Secondo i più eminenti scienziati il calabrone non può volare perché il peso del suo corpo è sproporzionato alla portata delle sue ali. Ma il calabrone non lo sa e vola".